

SI CONNOSCE SOLO CIÒ CHE SI AMA

A cura di
Giuseppe Bolis

Con la collaborazione di
Stefano Bombelli
Samuele Busetto
Andrea Colli
Grazia Massone
Gianni Mereghetti
Laura Rigozzi
Matteo Severgnini

Ricerca bibliografica
Giuseppe Bolis
Mariateresa Mazzilli
Grazia Massone

Ricerca d'Archivio
Luciano Barbaglio
Fratelli Agostiniani
di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia

Ricerca archeologica
Gianluca Scrima
Sandro Chierici

Ricerca iconografica
Ilaria Aliprandini
Clelia Bochese
Giulia Bombelli
Stefano Bombelli
Alice Broserà
Caroline Francesca Fagioli
Federica Ferrari
Benedetta Fraccia
Grazia Massone
Sara Sanga
Luciana Zellioli

Fotografie
Matteo De Fina
Elena Bonaldo

Video
Roberto Boselli
Mirko Cesarini
Gabriele Ciocca
Massimo Morelli

Progetto Grafico
Lorenzo Morabito

Stampa pannelli
Millennium Vision,
Rimini

Progetto e allestimento
Chiara Scalia
Filippo Della Lucia
Chiara Pieri
Tommaso Conti
Daniele Calloni
Giovanni Rovetta
Rossella Gatti

Supervisione del progetto
di allestimento
Maurizio Bellucci
Luciano Paci

Luci
Gianfranco Branca

Catalogo
Piccola Casa Editrice

Noleggio della mostra
IES International
Exhibition Service

info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

Si ringraziano tutti coloro che a vario titolo
hanno offerto la loro preziosa collaborazione.
In particolare:

La Provincia di Pavia
e il Presidente Vittorio Poma
per la partecipazione fattiva con cui hanno
fortemente voluto questa Mostra



Gli Agostiniani
di san Pietro in Ciel d'oro
per la concessione delle immagini
e dei reperti storico-archeologici



Il Comitato Città di Pavia

Il Vescovo Mons. Giudici
e la Diocesi di Pavia

Don Costa
e la Libreria Editrice Vaticana

Giovanni Valdes

Michela Brizzi

Giorgio Bonino



CRONOLOGIA



354 Aurelio Agostino nasce a Tagaste, (l'attuale Souk - Arras), piccolo centro romanizzato della Numidia, a 80 km a sud di Ippona (l'attuale Annaba), da Monica, cristiana e da Patrizio, pagano

361 Studente a Tagaste

366-369 Frequenta il II° ciclo di studi a Madaura a 30 km a sud di Tagaste, perché nel paese d'origine le scuole non vanno oltre il livello elementare

369-370 Anno di ozio a Tagaste

371 Si reca a Cartagine per proseguire gli studi di eloquenza

372 Muore il padre. Convive con una donna cui rimarrà fedele per 14 anni

373 Nasce il figlio Adeodato. Legge l'Hortensius di Cicerone, che lo avvia alla ricerca del vero

374 Aderisce alla setta dei Manichei

375 Deve ritornare a Tagaste e cominciare ad insegnare per guadagnarsi da vivere

376 La morte di un amico lo tocca nel profondo. Torna a Cartagine

383 A Cartagine i Manichei lo fanno incontrare con Fausto di Milevi, esponente di spicco della loro setta. Agostino ne rimane deluso ma non lascia le amicizie tra i Manichei. Parte per Roma alla ricerca di migliori opportunità di carriera

384 Nell'autunno giunge a Milano, la capitale dell'Impero di Occidente. Nominato professore di retorica. Incontra s. Ambrogio e ne ascolta, all'inizio per interesse professionale, le omelie

385 Tarda primavera: la madre, Monica, lo raggiunge a Milano

386 Continua a frequentare assiduamente le celebrazioni di Ambrogio. Visita Manlio Teodoro e frequenta il circolo neoplatonico milanese dove legge alcuni trattati di Plotino. Visita l'anziano e saggio sacerdote Simpliciano e da lui viene accompagnato nel cammino di conversione. Legge le Lettere di san Paolo. Si converte al cristianesimo

386 Dopo le vacanze, ad agosto, si ritira a Cassiciacum, località tra la Brianza e Varese. Lì dialoga con gli amici su varie tematiche: nascono i primi Dialoghi filosofici

387 Redige i Soliloquia. Verso marzo torna a Milano dove il sabato santo - nella notte tra il 24 e il 25 aprile - riceve il battesimo dalle mani di Ambrogio nel Battistero di s. Giovanni alle Fonti (attualmente sotto il Duomo di Milano). Riparte per l'Africa. Ad Ostia muore Monica. Rimane circa un anno a Roma dove inizia la sua attività letteraria soprattutto contro i Manichei

388 Torna in Africa dove vive nella casa del padre insieme ad alcuni amici seguendo una regola religiosa (monasterium laicorum)

390 Muoiono il figlio, Adeodato, diciassettenne, e l'amico Nebridio. Scrive il De vera religione dedicato all'amico e precettore Romano

391 Viene ordinato sacerdote "per acclamazione" e a dispetto delle sue resistenze

395 Viene consacrato vescovo coadiutore di Ippona

396 Diventa vescovo di Ippona alla morte dell'anziano vescovo Valerio

397 (- 400) Scrive le Confessioni

399 (- 419) Scrive il De Trinitate

411 Alla conferenza religiosa di Cartagine difende la fede cattolica contro i donatisti che vengono condannati anche dall'autorità civile

412 Inizia la controversia pelagiana che lo impegnerà sino alla morte

413 (- 426) Scrive e pubblica a più riprese il De Civitate Dei

430 Il 28 agosto muore, mentre i Vandali sono alle porte di Ippona e la stanno assediando



★ Le spoglie di S. Agostino riposano oggi a Pavia, nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, dove il re longobardo Liutprando le trasportò, dalla Sardegna assediata dai Saraceni, intorno all'anno 718

S. Santità Benedetto XVI vi ha fatto visita il 22 aprile 2007

○ Località nelle quali la presenza di S. Agostino è attestata

— Itinerari attestati

- - - Itinerari ipotizzati

0 100 200 300 400 km

CHE COSA VUOI SAPERE?

Qual'è lo scopo della vita per Agostino? È lui stesso a dirlo all'inizio di una delle sue prime opere, nella quale dialoga con la parte più profonda di se stesso, con il suo cuore:

“Ecco: ho pregato Dio
Che cosa vuoi dunque sapere?
Tutte queste cose che ho chiesto nella preghiera
Riassumile in poche parole
Desidero conoscere Dio e l'anima
E nulla più?
Proprio nulla!”

Soliloqui I, 2, 7

Come fa Agostino a compiere il suo desiderio, ovvero conoscere Dio e l'io? Vivendo. Tale conoscenza avviene attraverso i fatti. Non a tavolino. Il nostro percorso vuole seguire l'uomo Agostino in questo cammino di conoscenza ovvero dentro i fatti della sua esistenza, dalle aspirazioni e dai peccati giovanili alle controversie che ha dovuto affrontare -nella sua maturità- per difendere la fede e la Chiesa.

Partendo dalla descrizione del fatto (Agostino narrato) coglieremo la testimonianza dell'esperienza di conoscenza di sé e di Dio (Agostino narrante) che il Vescovo di Ippona ha vissuto.

Per vivere, a nostra volta, l'avvenimento della conoscenza.

“Deum et animam
scire cupio”



CI HAI FATTI PER TE



“Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l’uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l’uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”

Confessioni I, 1, 1

Agostino è ancor oggi l’autore cristiano più letto. Le Confessioni, il suo capolavoro, sono il libro più venduto anche tra i non credenti. Perché questo successo? Perché di fronte alle sue parole la vibrazione del cuore di tante generazioni? Sembrerà strano, ma perché Agostino è stato semplicemente – ma, nello stesso tempo, decisamente - un uomo, ovvero uno che è sempre stato se stesso, leale con le sue esigenze, uno che non è mai sceso a compromessi con il desiderio del suo cuore ferito. È per questo che scorrendo le pagine delle sue opere, ed in particolare delle Confessioni, ci sentiamo a casa. Vorremmo essere come lui: perché, in fondo, siamo come lui. Egli ci testimonia in modo continuo l’apertura del suo cuore che non si accontenta mai di nulla. Attraverso le esperienze più diverse Agostino giunge – alla fine – alla consapevolezza che il suo desiderio, mosso dalle creature finite, è fatto per qualcosa di infinito. Egli lo capisce alla fine del suo percorso. Ma ci sorprende perché lo pone all’inizio delle Confessioni, come a ricordarci la nostra natura originaria:

“Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”

Confessioni I, 1, 1

L’inquietudine è dunque espressione del nostro umano più vero. Per questo Agostino ci sfida: senza questo desiderio, nulla soddisfa. Senza questo amore a sé nessuna esperienza potrà renderci veramente felici. È per questo che anche noi partiamo da qui. Dal nostro desiderio. Perché, come lui stesso dirà:

“Dammi un cuore che ama e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si sente pellegrino e assetato in questo deserto che è la vita, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, e capirà ciò che dico. Certamente se parlo ad un cuore arido, non potrà capire”

Commento al Vangelo di Giovanni, omelia 26, 4



IL LATTE MATERNO



Sin dall'inizio della sua esistenza Agostino vede la mano di Dio all'opera. Raccontando i primi giorni della sua infanzia, egli descrive con particolare attenzione i piccoli avvenimenti che caratterizzano la vita di ogni bambino appena nato: l'allattamento, i sorrisi, prima in sogno e poi da sveglio, quindi gli strilli acuti e il pianto come manifestazione del proprio volere, spesso incompreso dai genitori. In tutte queste circostanze egli riconosce la tenerezza di Dio che si rende subito presente nella vita, elargendo l'alimento necessario per vivere attraverso il seno materno:

“Mi accolsero dunque i conforti del latte umano, ma non erano già mia madre o le mie nutrici a riempirsene i seni, bensì eri tu, che per mezzo loro alimentavi la mia infanzia, secondo il criterio con cui hai distribuito le tue ricchezze sino al fondo dell'universo”

Confessioni I, 6, 7

L latte materno non è solamente un alimento, ma rappresenta, molto più profondamente, l'educazione amorevole della madre Monica, da cui il piccolo Agostino apprende le prime preghiere, con le quali si rivolge a Dio con grande affetto:

“Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo”

Confessioni III, 4, 8

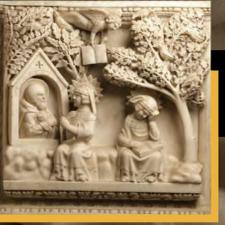
L'importanza della preghiera, la fiducia nella Provvidenza e l'accoglienza sperimentata frequentando la piccola comunità di Tagaste, sono scoperte molto preziose per un Agostino ancora fanciullo, ma già ricco di gratitudine per i doni ricevuti da Dio:

“Eppure, Signore, a te eccellentissimo, ottimo creatore e reggitore dell'universo, a te Dio nostro, grazie, anche se mi avessi voluto soltanto fanciullo. Perché anche allora esistevo, vivevo, sentivo, avevo a cuore la preservazione del mio essere immagine della misteriosissima unità da cui provenivo; vigilavo con l'istinto interiore sull'integrità dei miei sensi, e persino in quei piccoli pensieri, su piccoli oggetti, godevo della verità; non volevo essere ingannato, avevo una memoria vivida, ero fornito di parola, m'intenerivo all'amicizia, evitavo il dolore, il disprezzo, l'ignoranza. Cosa vi era in un tale essere, che non fosse ammirevole e pregevole? E tutti sono doni del mio Dio, non io li ho dati a me stesso. Sono beni, e tutti sono io. Dunque è buono chi mi fece, anzi lui stesso è il mio bene, e io esulto in suo onore per tutti i beni di cui anche da fanciullo era fatta la mia esistenza”

Confessioni I, 20, 31



LA "FOLLIA DELLA LIBIDINE"



Quando Agostino raggiunge il sedicesimo anno, ozia per un anno a Tagaste e lì soccombe al "mal di giovinezza". La sua umanità emerge in tutta la propria potenza disordinata, consapevole che tutto il suo ardore è passione d'amore – pur smodata - :

"Che altro mi diletta allora, se non amare e sentirmi amato? Ma non mi tenevo nei limiti della devozione di anima ad anima, fino al confine luminoso dell'amicizia. Esalavo invece dalla paludosa concupiscenza della carne e dalle polle della pubertà un vapore, che obnubilava e offuscava il mio cuore. Non si distingueva più l'azzurro dell'affetto dalla foschia della libidine. L'uno e l'altra ribollivano confusamente nel mio intimo e la fragile età era trascinata fra i dirupi delle passioni, sprofondata nel gorgo dei vizi"

Confessioni II, 2, 2

Per superare la crisi allora va a Cartagine, la grande metropoli. Ma lì le attrattive crescono e la sua anima ribolle di nuovo dal desiderio:

"Giunsi a Cartagine, e dovunque intorno a me rombava la voragine degli amori peccaminosi. Non amavo ancora, ma amavo di amare. Amoroso d'amore, cercavo un oggetto da amare e odiavo la sicurezza, la strada esente da tranelli. Malattia della mia anima: coperta di piaghe, si gettava all'esterno con la bramosia di sfregarsi miserabilmente a contatto delle cose sensibili, che pure nessuno amerebbe, se non avessero un'anima. Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se anche del corpo della persona amata potevo godere"

Confessioni III, 1, 1

È proprio in questo periodo che si lega ad una donna con cui vive quasi quindici anni. Di lei conosciamo pochissimo. Era cristiana e di troppo modeste condizioni per poter diventare sua sposa:

"Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata"

Confessioni IV, 2, 2

Frutto di questo legame è un figlio che amarono come "un dono di Dio". E fu proprio quel figlio "frutto del peccato" che educerà Agostino al vero amore e alla consapevolezza che tutto è dono della misericordia divina. Anche la donna, negli anni, compie il proprio cammino personale accanto al grande uomo con cui vive. Sino alla decisione di andarsene. Per non interferire con il percorso dell'amato:

"Fratanto i miei peccati si moltiplicavano, e quando mi fu strappata dal fianco, quale ostacolo alle nozze, la donna con cui ero solito coricarmi, il mio cuore, a cui era attaccata, ne fu profondamente lacerato e sanguinò a lungo. Essa partì per l'Africa, facendoti voto di non conoscere nessun altro uomo e lasciando con me il figlio naturale avuto da lei"

Confessioni VI, 15

L'esperienza amorosa permette ad Agostino di andare al fondo del suo desiderio di possesso. Esso è espressione radicale della sua umanità. Nulla lo può compiere. Grazie alla donna – che rimane anonima per tutta la sua vita - comprende che non può donare il suo cuore con mezze misure. Quel cuore è fatto per Dio. E non conoscerà quiete finché non si riposerà in Lui.



O DELITTO NOTTURNO

DEI MIEI SEDICI ANNI



Una delle ferite più acute patite dall'umanità di Agostino risiede nel problema del male. Suo e del mondo. Perché esiste? È frutto della libertà o di un Fato cattivo cui l'uomo è succube? Perché l'uomo, pur sapendo che il male fa male lo compie ugualmente? Queste domande e molte altre cominciarono a pullulare nell'animo di Agostino quella sera quando, insieme agli amici, si abbandona ad un gesto di per sé incomprensibile:

“La tua legge, Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta nei cuori degli uomini, che nemmeno la loro malvagità può cancellare. Quale ladro tollera di essere derubato da un ladro? Neppure se ricco, e l'altro costretto alla miseria. Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza esservi spinto da indigenza alcuna, se non forse dalla penuria e disgusto della giustizia e dalla sovrabbondanza dell'iniquità. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e molto miglior qualità; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi. Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere carica di frutti d'aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protrato i nostri giochi sulle piazze, come usavamo fare pestiferamente, ce ne andammo, giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui poi asportammo i frutti. Venimmo via con un carico ingente e non già per mangiarne noi stessi, ma per gettarli addirittura ai porci”

Confessioni II, 4, 9

Questa esperienza fa risaltare la possibilità che l'uomo si accinga a peccare per un impulso all'autodistruzione. Il peccatore non cerca principalmente l'oggetto del peccato, esso è solo un mezzo per raggiungere il peccato in sé, ovvero ciò a cui veramente mira:

“Se qualche frutto ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell'ingiusto. Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù, tanto da essere malvagio senza motivo, senza che esistesse alcuna ragione della mia malvagità. Era laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai”

Confessioni II, 4, 9

In fondo, nel peccato l'uomo ricerca Dio, anche se in senso contrario:

“Ma io, sciagurato, cosa amai in te, o furto mio, o delitto notturno dei miei sedici anni? Non eri bello, se eri un furto; anzi, sei qualcosa, per cui possa rivolgerti la parola? Belli erano i frutti che rubammo, perché opera delle tue mani, o Bellezza massima fra tutte, creatore di tutto. Belli, dunque, erano quei frutti, ma non quelli bramò la mia anima miserabile (...) Cosa mi attrasse in quel furto?”

Confessioni II, 6, 12

Nel peccato l'uomo cerca la soddisfazione che solo Dio potrà dargli. Per questo, se guardato bene, il peccato stesso diventa passo verso l'insaziabile sazietà (Confessioni II, 10, 18) cui il cuore anela.